AVENTINUS

Basilica Parrocchiale di S. Prisca

Anno VI - APRILE/MAGGIO 2017

Editoriale

Non è mai troppo tardi...

di Gualtiero Sabatini

Le parole del Mercoledì delle Ceneri: L'Convertiteti e credete al Vangelo", pronunciate dal sacerdote, sono di monito e auspicio per la Pasqua di Resurrezione.

Convertitevi vuol dire cambiare il proprio modo di vivere, e, quel credete al Vangelo, è la conferma che credere significa soprattutto non solo a quanto tramandato e raccontato dagli evangelisti, ma credere pienamente alla Resurrezione di Gesù, che ha vinto la morte e ha dato un senso profondo alla vita, alla nostra vita.

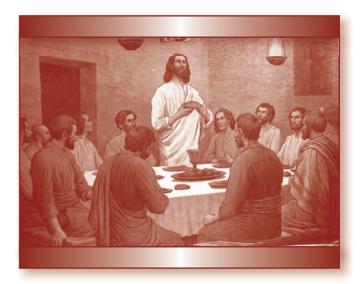
Ecco perché possiamo dire ad ogni uomo e donna in questo giorno di Pasqua, che non è mai troppo tardi per convertirsi e credere: il Signore, morto sulla croce e risorto, aspetta tutti, non lascia mai nessuno indietro, Egli proprio con la sua umiltà è pronto sempre a tendere la mano.

L'annuncio delle campane nella notte di Pasqua ci dicono che Gesù ci accoglie, non oggi che è domenica, la Sua domenica di resurrezione, ma sempre. Non perdiamo altro tempo, le stagioni passano velocemente, come gli anni, che raccolgono ricordi ed emozioni, non è mai troppo tardi per andare incontro a Colui che tutto può: dipende solo da noi, vinciamo l'egoismo e l'indifferenza e lanciamoci senza dubbio incontro a quel Gesù che ha tanto amato e che continua ad avere fiducia nel genere umano, allora il nostro cammino avrà sempre un amico che ci farà compagnia e ci indicherà la strada sempre.

"FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME"

di P. Angelo di Placido

Nei racconti dei tre Vangeli Sinottici, quelli di, Marco Matteo e Luca, e in San Paolo (I Cor.11,23), si narra nei minimi particolari il tempo, il luogo e la modalità dell'Istituzione dell'Eucarestia.



E' un momento solenne e importante per la vita terrena di Gesù, degli Apostoli e della Chiesa, un momento che va ben oltre i confini del tempo tanto è il valore che acquisisce quello che apparentemente doveva essere un momento di memoria che il popolo d'Israele compiva ogni anno: "Memoriale della liberazione del popolo dalla schiavitù in Egitto".

Gli Evangelisti fanno notare che Gesù nel mezzo della Cena Pasquale dà una svolta a tutto quello che si celebra, si compie e si dice, usando parole ed espressioni che danno un contenuto nuovo agli ignari e sbigottiti Apostoli i quali capiranno la portata di questo avvenimento solo più tardi e sotto l'azione del Santo Spirito che li ha "costretti" a rivedere tutto quello che avevano udito e visto, detto e fatto dal Signore nostro Gesù Cristo.

Bisogna altresì notare che i testi che lo raccontano sono di rara profondità. In questi brani riecheggiano la cornice pasquale da celebrare in modo solenne e festoso della cena, la sala ben preparata, il banchetto, il vino, proprio in quella cena di Gesù in compagnia dei discepoli, un convito di gioia.

E' la Pasqua del Signore, la festa della salvezza e della liberazione.

Gesù ha voluto compiere e dare altro spessore a quello che si celebrava durante tale banchetto, scegliendo dunque un contesto che è fra i più semplici e quotidiani e fra i più ricchi di valori simbolici (intimità, fraternità, amicizia). Non a caso Luca, raccontando della cena eucaristica dei primi cristiani, dice: "Spezzavano il pane nelle case e prendevano i pasti con letizia e semplicità di cuore" (At 2,46).

Un altro tratto caratteristico è il clima di ringraziamento. Gesù prese il pane e lo spezzò, lo benedisse e "rese grazie" ... e disse: "fate questo in memoria di me". Con questo ringraziamento Gesù ha voluto che il gesto da lui compiuto, il ringraziamento che Lui compie e con lui continua a farlo la Chiesa (fate questo in memoria di me), altro non è che ringraziare il Padre per le opere che Lui ha compiuto a nostro favore, dalla creazione alla redenzione, dal dono del cibo al dono della "nuova ed eterna alleanza". Discepolo quindi è colui che riconosce che tutto è dono e quindi riconoscendo ringrazia.

Fare l'Eucarestia, celebrare l'Eucarestia significa riconoscere i doni di Dio e saper ringraziare, soprattutto per il dono per eccellenza: Cristo Gesù Nostro Salvatore.

Un altro tratto caratteristico che aleggia in quella cena e fa da contrasto, è il tradimento;

anche questo rende più vero, più autentico il gesto del dono compiuto da Gesù. Al tradimento di Giuda e all'abbandono dei discepoli Gesù risponde amando gratuitamente, direi quasi con ostinazione perché Lui come afferma S. Agostino ha un altro metro per amare: "la misura dell'amore è amare senza misura".

Altro tratto caratteristico e importante: i gesti e le parole di Gesù. I gesti: il pane spezzato e il vino distribuito e le parole:

"Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza sparso per la remissione dei peccati".

Con queste parole Gesù fa memoria della vecchia alleanza, realizza la Nuova e aggiunge "eterna" alleanza, realizzata sulla croce attraverso il suo sacrificio redentore attuato attraverso la sua morte e resurrezione.

Infine un ultimo tratto: il vino deve essere bevuto e il pane deve essere mangiato, cioè la vita del Maestro deve essere condivisa dai discepoli. Non basta celebrare nell'Eucarestia la presenza e l'amore di Dio per noi, occorre prendervi parte. E' questo il senso di "fare la comunione": condividere l'esistenza del Cristo.

L'Eucarestia è contemporaneamente presenza di Dio tra noi, manifestazione del suo amore, dono di salvezza, condivisione e progetto di vita.



Il dolore innocente e salvifico del Venerdì Santo

di Angelo Bertani

a Settimana Santa ci offre molti temi di riflessione che possono essere decisivi per rinnovare la nostra vita. È Gesù, il figlio di Dio, il protagonista di queste giornate straordinarie che culminano nella Resurrezione, cioè nella vita nuova donata agli uomini e a tutto l'universo. Noi pensiamo volentieri alla resurrezione perché è luce, gioia e speranza di immortalità; e siamo invece un po' distratti sul Venerdì Santo, quasi che sia soltanto la porta stretta attraverso la quale passare per giungere alla luce pasquale. Eppure non ci sarebbe la Domenica senza Venerdì. E il Venerdì Santo ci dice molte cose assolutamente preziose e necessarie per capire la nostra vita, la realtà in cui viviamo noi oggi. Certo: il Venerdì ci parla del dolore e della morte; ma è un dolore e una morte che ci parlano, anzi ci fanno vedere e vivere l'amore immenso di Dio per noi. Ed è proprio da questo amore, anzi: in questo amore, che noi troviamo la nostra speranza e la nostra salvezza.

Noi spesso, infatti, siamo tentati di mettere un po' tra parentesi il Venerdì Santo, quasi come se fosse solo una parentesi tra il Giovedì Santo e la Domenica di Pasqua. Un momento grigio tra la gioiosa convivialità della Cena e il trionfo glorioso della Resurrezione; una parentesi di dolore tra la gioia e la gloria.

Invece no: non è una parentesi. E' il cuore del mistero pasquale e dell'amore di Dio che salva l'uomo.

È il momento in cui "Dio si fa uomo", ne condivide il limite estremo (la morte), gli offre il dono più grande (la vita). E gli rivolge davvero (non solo promette o dimostra) l'immensità del suo amore: "non c'è amore più grande di chi dà la vita per gli amici....".



E dunque il venerdì è la sorgente della salvezza dell'umanità perché la salvezza dell'uomo è l'amore di Dio. E l'amore si è rivelato nella sua misura più grande – inimmaginabile – nella Passione e Morte. Ed è questa anche la sorgente della speranza che non delude perché dimostra che nessun ostacolo può fermare l'amore di Dio; e che Dio è disposto a tutto pur di amare e salvare l'uomo.

Nulla, neanche il dolore e la morte, possono fermare l'amore di Dio: il dolore innocente, gratuito, di Gesù, la sua morte il Venerdì Santo sono il fondamento della nostra speranza. Ma anche la sorgente della nostra rinnovata coscienza e del nostro impegno personale e quotidiano.



Dobbiamo riflettere. E possiamo chiederci, in coscienza: di fronte al dolore innocente e salvifico di Gesù noi possiamo restare indifferenti? Possiamo dire "grazie" e basta? Non sentiamo di essere chiamati, e richiamati, ad una vita "ad imitazione di Cristo", ad essere seguaci di Gesù? Per carità: abbiamo ciascuno, tutti, i nostri limiti... però qualche passo sulla strada di Gesù possiamo e dobbiamo farlo.



Del resto la storia ci dimostra che l'esempio di Gesù non è rimasto isolato. Al suo dolore innocente e salvifico si sono ispirati e affiancati tanti uomini buoni - che spesso noi chiamiamo "i santi" – i quali hanno dedicato (e spesso sacrificato) la vita per aiutare i fratelli, per vincere le ingiustizie, e le violenze, per trasformare il male in bene.

E molte volte noi abbiamo delle sorprese: e scopriamo che anche persone che noi consideriamo "lontane" dimostrano nei momenti importanti una solidarietà umana e perfino una sensibilità evangelica imprevedibile. Qualche volta è proprio il dolore innocente degli uomini (e subito ci viene alla mente il dolore dei bambini) a richiamare la nostra attenzione, a porci l'interrogativo: "perché? Perché Iddio permette che gli innocenti soffrano?". E la risposta è difficile, ma ci fa intuire il mistero che unisce a Dio la storia e la vita degli uomini, specialmente di quelli più semplici, poveri, umili, innocenti....

Dal Venerdì Santo, dal cuore trafitto di Gesù, è uscito un immenso fiume di carità, di generosità e di eroismo che ha combattuto (e spesso vinto) il male. Ed ha testimoniato davanti al mondo – in cui tuttavia spesso il male continua a vincere – che possiamo conservare la speranza perché, qualunque cosa accada, Dio è con noi. E la Sua presenza può essere intuita e vista forse più facilmente nei poveri, negli umili, nei piccoli, negli innocenti....



E per noi Dio è disposto a tutto: ha sofferto fino a dare la vita sulla Croce... Di più, ha perdonato: "Padre, perdona loro...". Se riflettiamo e comprendiamo la Sua lezione di amore... non possiamo più avere paura di nulla; e neppure possiamo più restare pigri, egoisti e chiusi in noi stessi (e magari ostili verso i fratelli "scomodi"...). L'amore infatti è proprio il contrario dell' indifferenza, dell'egoismo, dell'odio... e anche dell'indifferenza. E se saremo capaci di vivere nell'amore (e ciò significa amare Lui anche nei fratelli che ci stanno intorno... anche quelli meno simpatici, anche quelli che ci hanno fatto del male....) saremo veri figli di Dio (e possiamo dire, con grande emozione: fratelli di Gesù).

Così il Venerdì Santo diventa un giorno di scoperta e di gratitudine: scopriamo, vediamo e sperimentiamo, quanto è grande l'amore di Dio per noi.

E' senza limiti! E se meditiamo questa realtà e partecipiamo con lo spirito alla sofferenza e all'amore di Gesù... siamo pronti a condividere con Lui la gioia e la gloria della Resurrezione.

Se con Lui, seguendo il Suo esempio, dedichiamo la nostra vita all'amore (che è anche generosità, dono e impegno per i fratelli, lotta contro le violenze e le ingiustizie).... risorgeremo con Lui nella Pasqua eterna.



Dio Redentore,
eccoci alle porte della fede,
eccoci alle porte della morte,
eccoci di fronte all'albero della croce.
Solo Maria resta in piedi
nell'ora voluta dal Padre
nell'ora della fede.
Tutto è compiuto,
ma allo sguardo umano,
la sconfitta sembra completa.
Sul ruvido legno della Croce,
tu fondi la Chiesa:
affidi Giovanni come figlio a tua madre,

Tu hai dato la vita, apri il nostro cuore a questo dono totale. Sul legno hai elevato tutto a Te. O Signore, disceso dalla croce raggiungi l'uomo in lacrime, per dirgli che l'hai amato fino in fondo.

Romano Guardini

(L'autore nacque a Verona nel 1885 e morì a Monaco di Baviera nel 1968. Sacerdote, filosofo, e scrittore, fu il teologo di riferimento per il Papa Emerito Benedetto XVI).

IL BUON LADRONE PARLA

"... Il momento peggiore arriva quando ti sospendono inchiodandoti a un albero morto, segue un tonfo accecante quando lo lasciano cadere nella terra. Qualcuno dice che c'è come un blackout: lo saprà presto. Gli alberi dovrebbero essere luoghi del canto, ora mi stanno sollevando; i soldati stanno tirando le corde: io mi alzo andando incontro alla mia morte. Poi è come se fosse un vuoto totale ...quando riprendo i sensi non si sente alcun canto; le mie ossa urlano di dolore. Cani abbaiano – ma non ci sono ladri in giro. Noi stiamo lontano da Gerusalemme in giorni come questi.

L'uomo che mi sta accanto parla di tanto in tanto, ha sete, grida suo padre in cielo, chiede perdono per quegli che gli stanno attorno. La notte scorsa nelle celle c'era qualcuno che diceva che potrebbe essere un re. Mi sento spinto a parlargli. Dico: <<Ricordati di me quando arriverai nel tuo regno>> Con voce chiara risponde: << Tu sarai là prima che il sole tramonti>>. Ammutolisco davanti a tale promessa, le sue parole mi tolgono l'ultima paura. Prima che cada la notte sarò molto lontano da questa malvagia collina con i suoi demoni. Comincio a sentirmi come un uccello che sta per essere liberato in un cielo senza fine. La mia forza mi sta lentamente abbandonando... sotto di noi c'è un gruppo di donne pazienti. Ce n'è una che continua a ripetere: <<Non dimenticate mai quello che mio figlio ha promesso>>. Talvolta parla come se stesse pregando: - I nostri padri hanno confidato in Dio e Egli li ha liberati - , quanto è semplice la fede delle donne.

Mia madre è morta molti anni fa, ora ne ho un 'altra: - O Signora dal manto blu proteggimi e prenditi cura di me -. Sta sempre più difficile respirare, la lingua mi si incolla nella mia bocca secca... Ieri nessuno è venuto alla prigione, nessuno si è interessato. E invece quest'uomo che mi sta accanto si interessa, mi piacerebbe inginocchiarmi ai suoi piedi, ma non posso muovermi. Sono le tre e il sole ha lasciato il cielo, l'oscurità è dovunque. Poi all'improvviso mi rendo conto che non sono più inchiodato a un albero morto. Devo solo stendere le mie mani e qualcuno le afferra...".

(Tratto da "The good thief speaks" (1997) di Neville Braybrooke (1923-2001)



QUARESIMA INSIEME 2017

Ogni venerdì ore 17.00 "Via Crucis"

MARTEDÌ SANTO: 11 Aprile
Ore 18.00 Stazione Quaresimale
Ore 19.00: Liturgia Penitenziale
e prima confessione dei bambini della I Comunione

VENERDÌ SANTO: 14 aprile
Ore 15.00: Via Crucis a Monte Testaccio

RITI DELLA SETTIMANA SANTA

9 aprile: DOMENICA DELLE PALME
SS. Messe (e distribuzione delle Palme) ore 8.00-18.00
Ore 10.00 Processione per le vie della Parrocchia
(partendo dall'Istituto Pio IX) seguirà la S. Messa

13 aprile: GIOVEDÌ SANTO
Ore 18.00: S. Messa "In Coena Domini"
e solenne Esposizione dell'Eucarestia

14 aprile: VENERDÌ SANTO

Ore 18.00: Celebrazione della Passione del Signore

15 aprile: SABATO SANTO
Ore 21.00 Solenne veglia pasquale
(All'esterno della chiesa benedizione del fuoco, del cero.
All'interno della chiesa:
canto dell' Exultet, Letture, Liturgia battesimale e S. Messa)

16 Aprile: PASQUA DI RESURREZIONE SS. Messe: Ore 8.00-10.30-12.00- 18.00

LA CONFESSIONE

di Gino Moncada

E' noto che le *Confessioni* di S. Agostino hanno guidato molti, uomini e donne, sulla via della conversione piena a Dio e al suo Figliolo.



E questo non è sempre facile da capire di primo acchitto, a motivo dei molteplici significati che la parola confessione ha accumulato nel corso della nostra storia. Infatti, generalmente con la parola confessione intendiamo oggi l'elencazione dei peccati altrui. Per tale ragione le confessioni di un'altra persona, così come quelle di Agostino, sovente ci lasciano del tutto indifferenti: non sono affari nostri.

Allora sarà bene chiarire che la parola "confessione" ha semanticamente almeno due significati.

Io ho commesso delle malvagità: ho imbrogliato, ho mentito, ho rubato, ho ucciso, e a un certo punto, per i motivi più diversi, sento il bisogno di confessarmi al giudice umano. E' il senso più comprensibile della parola "confessione umana": il bisogno di

accusarsi per essere giudicato, per espiare la propria colpa e riacquistare l'onore personale e sociale perduto.

Io ho commesso gli stessi misfatti, ma al di là della loro valenza umana, sento che ho offeso la divinità, ho peccato contro chi mi ha creato buono, verso chi è sceso in terra non per giudicare, ma per farsi crocifiggere per potermi perdonare e salvare.

Sento il bisogno, io che non sono niente, di riconciliarmi con Lui. Così in tutta umiltà e trepidazione mi rivolgo a Lui, con un gesto che è di per se stesso un atto d'amore: questa è la "confessione a Dio".

Dal giudice-uomo attendo la sentenza giusta che ristabilisce l'uguaglianza di ciò che è stato tolto con la colpa. Dal Signore, invece, attendo la sua misericordia che non solo cancella la mia colpa ristabilendo l'uguaglianza, ma anche mi rialza dalla polvere in cui sono caduto, ridonando me a me stesso come nuova creatura.

Infatti, Lui mi ama e mi vuole per Se e quindi raccoglie il mio grido doloroso a causa dell'amore infedele, come il belare di una pecorella smarrita che vuole ritornare all'ovile.



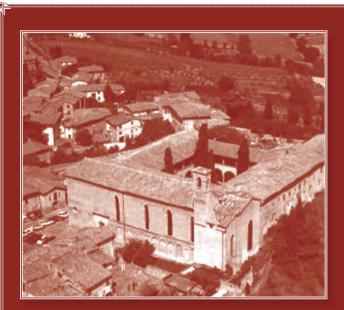
Il riconoscimento della nostra debolezza, dunque, spinge il buon Dio a sovrabbondare nella sua misericordia, ad aprire le cataratte del cielo. Signore abbi pietà di me perché ho peccato, solo tu puoi risanare la mia anima, dice Agostino. Se ci pensate, questo atto di umiltà è insieme una confessione e un inno d'amore al Dio delle misericordie infinite.

Ma quante volte mi perdonerà? Settanta volte sette dice Gesù, cioè sempre.

Forse, adesso, il vero significato delle Confessioni di Agostino ci apparirà più chiaro. Se la confessione, allora, è il grido e la brama di un'anima assetata di un Amore grande che dona vita, edifica, fortifica, rallegra e rappacifica il cuore e la mente, perché non vivere il tempo della Pasqua, a cui stiamo andando incontro, con questo spirito?

Non ci sentiamo molto colpevoli, meglio, lo siamo, è lo stesso.

Il Signore è là che ci aspetta e il nostro cuore contrito sarà il più bell'atto di riconoscenza per il suo sacrificio.





RITIRO A SAN GIMIGNANO

S'è svolto sabato 25 e domenica 26 marzo a San Gimignano, un ritiro spirituale parrocchiale, nel bel convento di S. Agostino, che già negli anni '50 e 60, come casa di noviziato delle Province d'Italia, ha visto crescere e formarsi tra gli altri P. Luciano, P. Antonio e P. Angelo e molti dei sacerdoti che oggi sono membri della Provincia Agostiniana d'Italia.

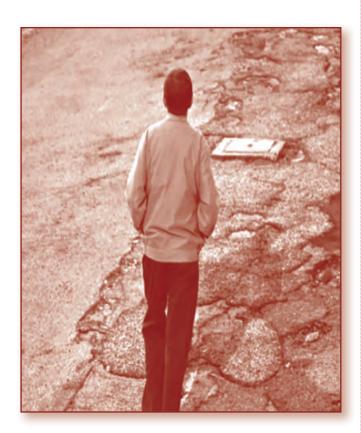
Il ritiro, è stato tutto vissuto in maniera semplice, scandito dai tanti momenti: di meditazione, di adorazione, di recita del Rosario meditato, e dalla S. Messa, e la visita alla città.

All'interno sono conservati dei dipinti di Benozzo Gozzoli (1420-1497) che raccontano la storia della vita di S. Agostino.

Il Navigatore della vita

di P. Antonio Lombardi

Di tutte le immagini che presentano l'identità dell'uomo, ci sembra che nel pensiero moderno, la più espressiva e suggestiva sia quella che tocca la sua verità storica e dinamica, proposta dal filosofo cattolico ... quella dell'homo viator.



L'uomo concretamente esistente nella vita e di cui facciamo esperienza è homo viator, uomo in cammino, creatura in via verso la patria della propria stabile identità. Il suo volto conosce un avvio e un compimento; egli è realmente se stesso dal primo istante della propria esistenza, ma si completa solo con la conclusione della traiettoria terrena.

Come dice S. Agostino: è già uomo colui che lo sarà. O, secondo S. Ignazio di Antiochia, che interpreta la vita terrena secondo la metafora della gestazione, l'uomo sempre nascituro, grida: non impedite che io nasca alla vita.

Lasciate che io raggiunga la pura luce. Giunto là io *sarò veramente uomo*.

L'uomo accoglie dalle mani di Dio la propria destinazione e che è chiamato ad inverarla. Così l'esistenza umana terrena rappresenta lo spazio di tempo nel quale il libero arbitrio si trasforma in libertà di spirito e l'uomo acquista il volto che lo definisce nella eternità di salvezza dove il provvisorio scompare nella eternità di Dio, gestito dalla libertà in vista della costruzione della identità finale.

Così ciascuno è storia, ossia divenire nel mondo.

Entro questo stesso orizzonte, Agostino colloca la vicenda umana aperta dalla azione di Dio, e caratterizzata dalla problematicità interiore dell'esistenza che suscita ricerca di verità, inquietudine, tensione, speranza di felicità e di pace.



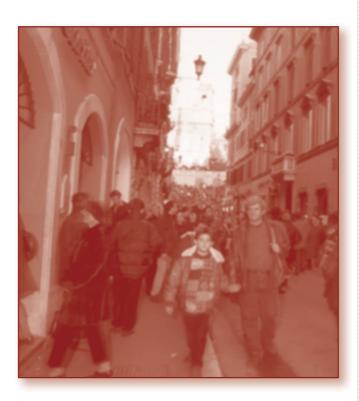
E' il cammino del cuore inquieto. Nel linguaggio biblico della preghiera ricorrono spesso le immagini del cammino, della strada, e delle vie che l'uomo percorre per andare a Dio.

Egli è consapevole che le vie di Dio sono

misteriose, che non sono le nostre vie, e né i pensieri di Dio, sono i nostri pensieri.

E spesso sono aspre, selvagge e oscure.

Il Popolo di Dio, cosciente della condizione umana, e della necessità della via della Salvezza, traduce in preghiera, sollecitazione e istanza spirituale, questa situazione, quando si rivolge a Dio dicendo a Dio: *Al mattino, Signore, fammi, conoscere le tue vie, insegnami la strada da percorrere.* Vuole conoscere. Vuole sperimentare.



Nel commento alla guarigione del cieco nato S. Agostino ci ha lasciato una lunga riflessione che ci fa capire che nel cammino della storia Cristo si pone come Senso, Verità e Vita per la salvezza.



Come colui che apre gli occhi della fede e divide la luce dalle tenebre. Cristo è esso stesso il cammino, che invita l'uomo a seguir-lo per giungere alla meta che è la beatitudine dell'uomo.

Egli è il mistero di Dio, la luce della storia, la pienezza dell'umanità. Perciò Agostino esorta l'uomo a percorrere le orme salvifiche del Cristo, nostra speranza.

E lo invita a svegliarsi, ad aprire gli occhi della fede che dissipa le ombre del dubbio e dell'incertezza.



Svegliati, tu che dormi, Cristo ti illuminerà. Certo, sono gli occhi della fede che trascendono il visibile e il sensibile, che riconoscono il Messia e lo adorano: e prostrato lo adorò.

Perché anche la fede ha i suoi occhi con i quali vede ciò che crede, e crede ciò che ancora non vede.

Così le vie di Dio non sono le nostre vie e i pensieri di Dio, i nostri pensieri.

Nella intestazione di questo articolo, abbiamo dato a Cristo, il titolo di *Navigatore*, quasi evocando lo strumento che nel traffico intenso e rischioso del cammino quotidiano, aiuta il guidatore a percorrere i sentieri giusti che lo portano alla meta stabilita.

E' quasi un simbolo della tecnologia moderna che accompagna e orienta la ricerca del soggetto umano viatore.

Esso non sostituisce l'abilità, l'attenzione e

la prudenza dell'uomo, ma ne facilita il cammino.



Nel percorso dell'esistenza umana, spesso coperta dall'oscurità, la luce di Cristo, il *Navigatore*, illumina il viatore, l'uomo, purificandolo dal fango del peccato che copre gli occhi.

Il viatore ne ascolta le parole; il viatore credente le imprime nel cuore della vita e la via da percorrere.



L'IMPORTANZA DI CAMMINARE

Mai come in quest'epoca invasa da ogni tipo di tecnologia che cerca di risolvere ogni tipo di problema e presente in tutti i settori della nostra esistenza, il camminare rimane senza dubbio una delle azioni più frequente di ogni essere umano.

E non è facile trovare un cammino che soddisfi tutte le nostre esigenze, che a volte diventano richieste pressanti e indispensabili; il nostro è sempre un cammino alla ricerca di qualcosa: forse della felicità o addirittura del senso della vita: perché esistiamo...

E il nostro camminare equivale ad una scelta individuale o collettiva, una scelta che qualche volta è costellata da abitudini o da situazioni che ciclicamente il tempo ci ripropone....quasi come una scadenza.

Allora possiamo paragonare il nostro camminare, anche quello silenzioso e meditativo a un viaggio, breve o lungo che esso sia, rappresenta la vita dell'uomo sulla terra, con tante fermate, qualche caduta, che servono per affrontare le difficoltà di tutti i giorni.

Sarebbe bello che la nostra società attraversata da tante mode (manie?) camminasse sempre con il cuore aperto e disponibile verso gli altri: nel cuore di ognuno infatti si può trovare quel qualcosa che ci avvicina sempre di più all'infinito, a Dio.

UNA CASA COMUNE TRA LE GENERAZIONI

di Nicola Graziani



Iprimi a lamentarsene furono i Sumeri: le prove sono nelle loro tavolette d'argilla, impresse in caratteri cuneiformi. Da allora l'incubo del cambio generazionale equivale all'eterno ritorno dell'essere: non cessa mai. Il mito greco primigenio, non a caso, è quello di Kronos che non vuole essere spodestato dai figli, e li divora uno ad uno.

Finché non arriva l'unico che gli è sfuggito, e lo evira. Niente di più esplicito per spiegare le paure archetipe che ci assalgono, quando abbiamo a che fare con i nostri figli; che sono sì mediamente più consci delle cose del mondo di quanto non fossimo noi, ma per questo, per eccesso di conoscenza e non di saggezza, sono alla fine più fragili.

Troppo informati e troppo indifesi, sono diversi dai loro genitori ma soprattutto dai loro nonni, che sognavano con una buona dose di falsa idealità un futuro in cui la pioggia sarebbe andata per lasciare il posto al sereno.

Loro il sereno non lo vedono, casomai sanno di averlo alle spalle: se è vero che noi non abbiamo ereditato dai nostri padri la terra, ma l'abbiamo avuta in affidamento per i nostri figli, abbiamo assolto molto male al nostro compito. Sacro egoismo e libero mercato: due parole d'ordine che hanno promesso prosperità diffusa senza mantenere nulla.

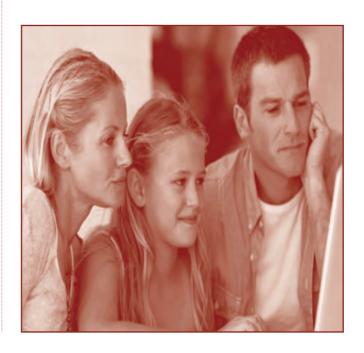
C'è da stupirsi se i defraudati ora sognano la fuga all'estero, o qualsiasi cosa possa costituire un'alternativa a tanta delusione? Intendiamoci, loro come noi alla loro età hanno già scritto dentro di sé cosa saranno, ed i loro fallimenti – come i loro successi - noi non potremo intestarceli. Suae quisque fortunae faber.

Certo però che in entrambi i casi noi saremo stati compartecipi della loro sorte, ed il giudizio ci arriverà addosso senza sconti anche per questo.

Quello che manca, e che si dovrebbe costruire, è un nuovo patto generazionale: chi la le gambe corra, chi ha più esperienza la metta a disposizione, senza credere di essere eterno.

Perché da ricostruire non c'è solo un rapporto – sempre in forse, sempre complicato – ma una casa comune tra le generazioni.

Una casa immateriale, naturalmente, in cui i valori profondi dell'uomo e della persona tornino ad avere stabile dimora.



Ma anche una casa concreta, di mattoni e di sassi, di diritti e di doveri.

Un Paese dove sia di nuovo bello venire al mondo, poi vivere ed invecchiare.

Una città in cui, scriveva il Profeta, le strade siano piene di ragazzi e di ragazze che si divertono. Ragazzi e ragazze di tutte le età.



Però sia chiaro: finché si pensa che la città sia un agglomerato di case e condomini dove ognuno tira la coperta dalla sua parte, non si andrà lontano.



Ed i nostri ragazzi ci guarderanno con aria di sopito rimprovero.

Oppure prenderanno il treno che porta a Nord, lasciandoci nel freddo di un'Italia assolata dove per loro c'è stata solo ombra.



13 maggio 1917 - 2017

FATIMA: 100 ANNI

di Gualtiero Sabatini

Un secolo. Quante cose sono successe e accadute, la storia di tanti popoli è passata attraverso due conflitti bellici che hanno coinvolto intere nazioni: tutto il mondo era in guerra, c'erano paesi da ricostruire, non solo le case, ma l'intera anima delle persone aveva perso la speranza di credere e forse di vivere dopo aver visto le rovine sostituire i ricordi e il futuro.

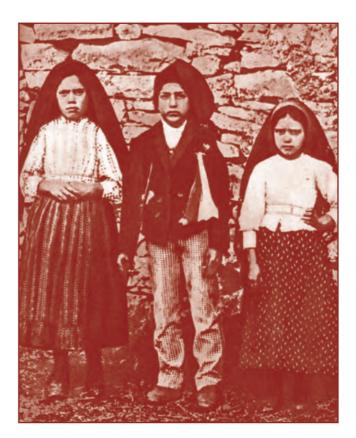
Quando ormai, la storia sembrava ancora una volta incedere nel suo ripetersi, una domenica di maggio, una domenica uguale alle altre, con i colori già caldi della primavera, in una della tante valli della regione, la Cova de Iria, a due chilometri a ovest di Fatima, nel municipio di Ourem, a tre pastorelli che stavano portando gli animali a pascolare, apparve la Vergine Maria.

Quella domenica era il 13 maggio del 1917. Cento anni sono passati, milioni di pellegrini hanno visitato e continuano a recarsi in Portogallo per andare a trovare e rendere omaggio, con canti, preghiere e fiori alla cappellina che accoglie la statua della Madonna a Cova de Iria.





Quante storie, quanti racconti e quante leggende su Fatima, soprattutto sui famosi messaggi lasciati dalla Vergine, abbiamo sen-



tito e ascoltato, teologi, scrittori, storici, tutti sono intervenuti per esprimere pareri e commenti su quanto accaduto a mezzogiorno di domenica 13 maggio di cento anni fa.

Articoli di giornali, libri, monografie, immagini televisive, servizi, films, abbiamo visto e

letto di tutto sui prodigiosi avvenimenti che hanno visto coinvolti in prima persona i tre "pastorinhos" Giacinta, Francisco e Lucia che hanno vissuto qualcosa di grande e di meraviglioso al tempo stesso: l'incontro con la Madre di Dio.

Quelle apparizioni in terra portoghese, furono poi riconosciute dalla Chiesa, sotto il pontificato di Pio XI, il 31 ottobre del 1930, quando il vescovo della diocesi di Leira, a cui apparteneva Fatima, Mons. Giuseppe Alves Correira de Silva, dichiarò le apparizioni stesse degne di fede e ne riconobbe il culto pubblico.

E adesso dopo cento anni dalla prima apparizioni cosa dire?

Non sta a noi fare discorsi di teologia, o domandarci perché la Madonna ha parlato e lasciato messaggi, poi divenuti segreti e per certi versi misteriosi, soprattutto a Lucia, divenuta poi suora, e ritiratasi nel 1948 nel monastero carmelitano di Coimbra dove ha terminato la sua vita terrena il 13 febbraio del 2005.



Possiamo riflettere con molta semplicità e umiltà affermare che Fatima rappresenta uno straordinario intervento divino, luogo e tempo di manifestazione del Signore tramite quella Madre che della misericordia è Mediatrice.

Tale ruolo che la Vergine assume, spicca maggiormente quando chiederà ai tre pastorelli, la recita del rosario, che possiamo definire la preghiera di Maria, nella quale ella si sente particolarmente unita con noi, e la pratica della comunione riparatrice nel primo sabato di cinque mesi consecutivi.

Durante la visita di Papa Francesco a Fatima del 12 e 13 maggio saranno proclamati santi Francisco e Giacinta Marto, i due fratelli che insieme alla cugina Lucia dos Santos si trovavano alla Cova de Iria.

A distanza di 100 anni Fatima sembra di ieri, ma parla ancora in modo vivo a noi, umanità di oggi, che abbiamo superato l'anno Duemila, attraversato da problemi che risentono delle varie crisi di ogni genere, economica, morale, sociale, familiare, allora, ancora una volta la "Bella Signora" ci ricorda le parole pronunciate alle nozze di Cana: "... fate tutto quello che lui (Gesù) vi dirà".

Ecco, così semplicemente la Madonna vuole condurci alla salvezza e diventa Lei, anche attraverso le apparizioni, la strada che porta al suo Figlio, sempre pronto ad aspettarci e a continuare insieme il difficile cammino della vita.



FILIPPINA DE' STORGI

LE APPARIZIONI DI FATIMA RIVELATE DA UNA SUORA DEL MONASTERO DI ALBA NEL 1454



Riportiamo alcune notizie apparse sul settimanale "Chi" del novembre 2000, riguardo a Fatima; infatti nel testo dell'articolo a firma di Renzo Allegri si legge della straordinaria scoperta di manoscritti che testimoniano le predizioni di una suora madre Filippina de' Storgi del convento fondato dalla Beata Margherita di Savoia, ad Alba, in cui si preannunciavano i messaggi rivelati dalla Madonna nel 1917, ma anche l'assassinio di re Umberto I nel 1900 e l'esilio di Umberto II nel 1946.

Suor Filippina in agonia il 16 ottobre del 1454 e dopo aver ricevuto la comunione entrò in estasi, le consorelle capirono che suor Filippina stava conversando con entità celesti quali la Madonna, Santa Caterina da Siena, San Domenico ed altri, la religiosa parlò di avvenimenti legati alla devozione verso la Vergine da sempre vanto di casa Savoia.



Uno dei celesti interlocutori ricordò alla veggente, come si legge nei documenti ritrovati, che Mafalda di Savoia, figlia di Amedeo III, vissuta nel 1100, era andata in sposa ad Alfonso Henriquez, primo re del Portogallo, ed era così diventata la prima regina del Portogallo. Da regina volle erigere una chiesa in onore della Madonna a cui la casa Savoia era molto devota, in un paese che si chiama Fatima.

E il misterioso interlocutore disse a madre Filippina che, in quel luogo "un giorno la Madonna parlerà di avvenimenti futuri molto gravi, perché satanasso farà una guerra terribile, ma perderà, perché la Vergine Santissima Madre di Dio e del Santissimo Rosario di Fatima, più forte di ogni esercito schierato in battaglia, lo vincerà per sempre".

Al termine dell'estasi del 16 ottobre del 1454 la suora morì, nei giorni successivi le sue consorelle scrissero nella "Cronaca" del monastero quanto era accaduto.

Tanto ci sarebbe da aggiungere, su quanto lasciato nei manoscritti di suor Filippina, figlio di Filippo II Savoia, che sono stati rivelati solamente solo molti secoli dopo, li abbiamo riassunti in maniera sintetica, resta il fatto che di Fatima si parlerà sempre, perché nessuno potrà dimenticare quanto fatto e promesso dalla Madonna a tutta l'umanità.

Riportiamo la I parte della Conferenza tenuta nella Parrocchia di Santa Prisca lo scorso 23 marzo dal Pastore della Chiesa Luterana di via Sicilia,

Dr. Jens- Martin Kruse dal titolo: "Lutero, Papa Francesco e l'ecumenismo. Dal conflitto alla comunione".

Vi ringrazio sentitamente per quest'invito e per la possibilità che offre di rifletter insieme a voi, oggi, su Lutero, Papa Francesco e l'ecumenismo.

E' un bel tema, ma non è un compito facile. Tra noi e Lutero c'è mezzo millennio. Il mondo in cui nacque Lutero, il 10 novembre del 1483, ci è alieno tanto quanto le questioni e le paure che lo mossero e le risposte che trovò. Ad aggravare la situazione si aggiungono due fattori. Da una parte, Lutero è stato visto da molti cattolici, fino ad oggi, come l'eresiarca per antonomasia, il cui nome era legato soprattutto alla divisione della Chiesa d'Occidente. Dall'altra parte, in Italia, a differenza che in Germania, l'interesse per la Riforma non è stato grande, di solito, anche perché la Riforma, qui, non è stata un fattore che ha condizionato la cultura e perché le Chiese della Riforma, che esistono oggi in Italia, sono così piccole, che in genere, non sono quasi prese in considerazione.

A maggior ragione, dunque, siamo grati dell'attenzione pubblica, causata dalla commemorazione della Riforma in questo 2017 che, anche in Italia, porta molte persone a confrontarsi con l'epoca della Riforma e con domandare, con grande franchezza e curiosità, chi fosse davvero Martin Lutero e che cosa sia stato distintivo della sua teologia. Occuparsi di Lutero, a mio parere, ha senso se si hanno chiari gli aspetti seguenti:

- 1) primo, bisogna figurarsi la vita di Lutero in prospettiva storica e lo sviluppo della Riforma secondo lo stato della ricerca scientifica attuale.
- 2) Secondo, bisogna rendere onore all'obiettivo teologico di Lutero e domandarsi quali le sue idee derivino, oggi, impulsi per la fede, la teologia e la Chiesa.
- 3)Terzo, occuparsi di Lutero, oggi, deve servire all'avvicinamento ecumenico tra le nostre Chiese e deve contribuire all'unità visibile della cristianità.

Storia, teologia ed ecumenismo: abbiamo nominato tre parole chiave, col cui ausilio desidero ora presentarvi il mio contributo piccolo sul tema: "Lutero, Papa Francesco e l'ecumenismo".

1 - Lutero e gli inizi della Riforma

1) Entriamo nella parte storica con questa domanda: che cosa avvenne davvero, il 31 ottobre 1517, data cui si riferisce l' Anno della Riforma 2017, che ricorda la cosiddetta affissione delle Tesi di Martin Lutero. Che Lutero, il 31 ottobre 1517, abbia effettivamente inchiodato le sue Tesi al portale della chiesa del Castello di Wittenberg, è oggetto di controversia tra gli esperti. Lutero stesso non ha detto nulla su un simile atto. I primi a parlare dell'affissione delle Tesi di Lutero sono

Filippo Melantone e il suo segretario, Georg Rorer. Ma nessuno dei due si trovava ancora a Wittenberg, in quella data, e non furono testimoni dell'evento.

Quel che invece sappiamo è che Lutero, il 31 ottobre del 1517, scrisse lettere a due alti dignitari ecclesiastici: ad Alberto di Brandeburgo, Arcivescovo di Magonza e Magdeburgo e amministratore di Halberstadt, e a Hieronymus Schulz, vescovo locale, competente per Wittenberg. A queste lettere accluse le sue 95 Tesi.

2) Che cosa voleva fare Lutero, ricorrendo a questa procedura? Secondo la percezione di Lutero, in qualità di curatore d'anime, la prassi delle indulgenze della sua epoca danneggiava la devozione dei cristiani, perché molti erano convinti che, con l'acquisto dei certificati d'indulgenza, la lor salvezza eterna fosse certa. Lutero considerava questo un errore grave e, pertanto, sollecitò i due vescovi a por fine a tale abuso. Lutero vedeva il compito più importante di un vescovo nel "procurare che il popolo impari il Vangelo e l'amore di Cristo. Perché Cristo non ha ordinato da nessuna parte di predicare le indulgenze; ma ha ordinato espressamente di predicare il Vangelo".

In questo breve passo della lettera di Lutero all' Arcivescovo di Magonza sono espressi sia le sue idee teologiche fondamentali sia il già potenziale critico, verso la Chiesa, del suo pensiero.

L'intenzione di Lutero era di rendere il Vangelo accessibile e comprensibile, per le persone, come messaggio liberatorio. Perciò era necessario una nuova attenzione a Gesù Cristo. Conformemente a ciò, le 95 Tesi cominciano con una tesi che si riferisce alla penitenza. Lutero dice: l'intera vita dev'essere penitenza. Non si tratta solo del sacramento della penitenza. Per Lutero, le parole di Gesù: "Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino" (Mt 4,17), si riferiscono all'intera vita del cristiano.

In tal senso, Lutero era convinto che la Chiesa del suo tempo necessitasse di una riforma, di un rinnovamento e che pertanto, richiamò la Chiesa e la teologia alla conversione al fondamento della fede cristiana. Ma per Lutero era chiaro che tale riforma non poteva essere condotta da un solo essere umano. Invece, il rinnovamento della Chiesa era, in ultima analisi, faccenda esclusiva di Dio, che era il solo a conoscere il tempo in cui si sarebbe giunti a tale riforma. Sotto quest'insegna, Lutero, nelle sue Tesi, avanzò una serie di proposte di riforma, per rimediare a singole negatività.

Ma, facendo questo, non intendeva fondare una nuova Chiesa e neanche intendeva se stesso o si definiva un riformatore. Lutero si vedeva come strumento di Dio e volle contribuire al rinnovamento della Chiesa nello spirito del Vangelo.

3) Le 95 Tesi furono redatte da Lutero in latino, senza portarle alla stampa, perché voleva chiarire la questione su come intendere le indulgenze in una discussione tra teologi e non in una discussione pubblica. Se si bada all'intenzione di Lutero, la pubblicazione delle Tesi sulle indulgenze non può assolutamente essere considerata l'inizio della Riforma. E neanche il contenuto delle Tesi è quello di un documento rivo-

luzionario; esse, invece, "sostengono idea cattolica e si muovono nel contesto di ciò che era possibile sostenere nella teologia cattolica dell'epoca". Conformemente a ciò , il giudizio del Cardinal Koch è: " Con le sue Tesi, Lutero non volle assolutamente rompere con la Chiesa cattolica, ma volle rinnovarla".

4) Eppure, si avverte, "sullo sfondo delle 95 Tesi, un terremoto, sullo sfondo delle 95 Tesi, le cui conseguenze, allora, erano imprevedibili". Perché le riforme di Lutero toccavano gli interessi della gerarchia ecclesiastica. E quindi la lettura delle 95 Tesi generò, nella Curia romana e in Papa Leone X, la preoccupazione che potessero seppellire il magistero della Chiesa e il potere del Papa. Perciò già nell'estate del 1518, sei mesi dopo l'affissione delle Tesi, a Roma fu avviato un processo contro Lutero. Questo processo che, nel 1521, finì con la sua scomunica, fu "caratterizzato da una ambiguità di base".

Lutero pose domande sulla comprensione delle indulgenze e portò argomenti biblici a sostegno della propria posizione. Ma, benchè gli fosse stato assicurato che sarebbe stato.

Ascoltato, gli si tornò a chiedere, a più riprese, di ritrattare o di essere condannato come eretico. Il gesuita Giancarlo Pani scrive: " Fu un dialogo tra sordi [...] Lutero fu condannato per il rifiuto opposto all'autorità della Chiesa, con motivazioni che, da una parte a dall'altra, andavano ben oltre il problema delle indulgenze; e tuttavia [...] non gli venne mai indicata la ragione per cui la dottrina che egli contrastava era fondata su una precisa esegesi biblica, sia pure radicalmente diversa".

2 - Giustificazione per sola fede – Il tema centrale della teologia di Lutero

1) Lutero era convinto che i testi biblici fossero massimamente rilevanti per le persone che vi entravano in contatto a secoli di distanza da quando erano sorti. Egli stesso, leggendo intensamente la Bibbia, aveva trovato risposta a una domanda che lo aveva angustiato a lungo: "Come faccio a ottenere un Dio misericordioso (che mi usi grazia)?". Meditando sull'epistola ai Romani dell'apostolo Paolo, Lutero aveva scoperto che la giustizia non era punitiva, ma andava intesa come giustizia attribuita per grazia.

La giustificazione del peccatore per grazia, senza le opere della legge, costituì per Lutero il centro del messaggio biblico e della fede cristiana. Questo messaggio, Lutero lo vide espresso, in forma particolarmente pregnante, nell'apostolo Paolo. Nei passi centrali delle epistole ai Galati e ai Romani, Paolo scrive: " l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge" (Romani 3,28). Nella sua traduzione della Bibbia in tedesco, Lutero aggiunse a Romani 3,28 il famoso "sola": "per sola fede". Già ai suoi tempi gli fu obiettato che il "sola" non era contenuto nel testo.

Ma, per Lutero, non era un argomento convincente: " Questi asini non capiscono né il tedesco né il greco", ribatteva ai critici, perché il senso del testo era chiaro: Paolo intendeva dire che si diventa giusti solo per fede e non per opera della legge. Il "sola", dunque, rendeva chiaro il senso del testo, sottolineando, in tedesco, il contrasto formulato da Paolo.

Nella concezione di Lutero, non è vero che non abbiamo bisogno di far nulla e che le nostre opere non servono e che Dio giustifica, indipendentemente da quel che facciamo o non facciamo. Non: è vero, invece, che, in Gesù Cristo, Dio ha rivolto la sua grazia a tutti gli esseri umani, senza remore, assicurando loro l'accesso alla sua salvezza. Le buone opere, l'impegno e la dedizione alla causa di Dio, nel nostro mondo, non sono la premessa della nostra accettazione da parte di Dio, ma ne conseguono come frutti della libertà dei figli di Dio.

2) Ma perché la dottrina della giustificazione aveva, per Lutero, un'importanza così fondamentale? Possiamo avvicinarci alla questione se consideriamo un ulteriore passo della Lettera ai Romani, connesso, secondo quanto Lutero testimonia su di sé, alla sua scoperta della natura della giustizia di Dio. In Romani, 1,17 è scritto: "Poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: <<*Il giusto per fede vivrà>>*.

Ripensando a questo, nel 1545, Lutero illustra la sua idea decisiva, riguardo al senso della Sacra Scrittura, come derivante dalla nuova comprensione di questo passo. Gli furono aperti gli occhi, scrive, per vedere quel che Paolo intendeva effettivamente con l'espressione ' giustizia di Dio'.

Lutero scrive di avere odiato, in precedenza, questa paroletta 'giustizia di Dio' perché l'aveva intesa in modo filosofico, come giustizia formale, attiva. Alle spalle, c'è l'idea che Dio è giusto e, in qualità di giudice, giudica la vita degli esseri umani e castiga peccato e colpa. La domanda che inquietava profondamente Lutero e la gente della sua epoca, era: con quali doni l'essere umano può pagare la sua colpa davanti a Dio? Come può vivere così da evitare il castigo per il peccato e la colpa non pagate? Lutero guardava al giudizio universale con preoccupazione e paura, perché sapeva che nessuno può condurre una vita perfetta, senza trasgredire i comandamenti di Dio in pensieri, parole o azioni.

La svolta decisiva comparve, scrive Lutero, perché Dio ebbe pietà di lui e gli fece notare meglio il legame tra le parole. Lottando con il testo biblico, Lutero scoprì che la frase "il giusto per fede vivrà" intende la giustizia di cui il giusto vive, che Dio gli dona. Non s'intende, quindi, la giustizia castigante, attiva, ma la giustizia passiva, "con cui Dio misericordioso ci giustifica mediante la fede". Si era sentito come rinato: "Le porte erano aperte e io ero entrato in paradiso", scrive e, ancora oggi, da queste parole capiamo quale forza liberatrice risultasse, per Lutero, dalla comprensione della giustizia di Dio.

Dopo esserci occupati, nelle prime due parti, dei cenni storici sul contesto degli inizi della Riforma e della giustificazione per sola fede, uno dei temi principali della teologia di Lutero, desidero ora, con riguardo alla sezione finale, quella sua dimensione ecumenica della commemorazione della Riforma nel 2017, presentare una disgressione, per trattare il documento "Dal conflitto alla comunione", pubblicato negli ultimi anni. (1 continua)

"LE MENNEADI"



MENNEADI 2017 "Meeting Aventino Pietro Mennea"

Le "Menneadi", organizzate dalla parrocchia di S. Prisca all'Aventino sono giunte quest'anno alla IV edizione" riservate ai bambini e alle bambine dai 5 ai 13 anni. La manifestazione sportiva svoltasi allo Stadio delle Terme di Caracalla, ha visto la presenza e la partecipazione di 750 ragazzi. Ancora una volta s'è voluto ricordare il grande atleta olimpico e mondiale Pietro Mennea, scomparso nel 2013.



Riportiamo le parole pronunciante da Padre Antonio Truda il 28 giugno 1996 durante la celebrazione del matrimonio nella basilica di S. Prisca all'Aventino tra Pietro Mennea e Manuela Olivieri: ".... L'attesa è sacra per l'atleta che si accinge alla gara. L'attesa è magica, riempie il cuore di emozione, fa vibrare ogni nervo, ogni muscolo. Fa ribollire il sangue, fa sognare. Inebria e ubriaca. Pietro no sfugge al rito e vive al massimo la "sua attesa". Che si consumerà l'indomani quando affronterà la quinta corsa. Decisiva per la sua carriera. E per la vita ... con Manuela ...

La pagina della Gazzetta dello Sport di Domenica 19 marzo 2017





In queste immagini, alcuni momenti delle gare svoltesi alle "Menneadi", nello Stadio delle Terme di Caracalla, che ancora una volta hanno visto la partecipazione oltre che dei bambini, anche di tanta gente che con passione ha seguito e incoraggiato i giovani atleti, impegnati a confrontarsi: i più piccoli di 5 anni su i 50 metri di corsa, da 6 a 11 anni hanno gareggiato sugli 80 metri, mentre è toccato ai ragazzi di 12 e 13 anni fronteggiarsi sui 100 metri, sempre di corsa.

Tutti i partecipanti alla fine delle "Menneadi", sono stati premiati e lungamente applauditi, è stata in definitiva, anche quest'anno, una giornata di sport vero e pulito, come vero e pulito era Pietro Mennea, un grande campione e un grande uomo.





Notizie della Parrocchia di Santa Prisca all'Aventino

LA BENEDIZIONE ALLE FAMIGLIE

I Padri agostiniani di S. Prisca P. Antonio Lombardi, P. Angelo di Placido, P. Luciano Baccari e il parroco P. Antonio Truda, ringraziano tutti i parrocchiani per l'accoglienza ricevuta durante la benedizione pasquale alle famiglie.

Domenica 2 aprile i bambini della parrocchia si sono recati in gita al Santuario della Santissima Trinità a Viterbo. E' stata una giornata vissuta per conoscersi e socializzare tutti insieme. La chiesa della Santissima Trinità e l'annesso convento furono costruiti intorno al 1256 dai Padri Eremitani Agostiniani dell'eremo di Monterazzano, al suo interno si venera la miracolosa immagine della Vergine, attribuita a Gregorio e Donato d'Arezzo, oggi custodita nella cappella di S. Anna.

Venerdì Santo 14 aprile alle ore 15.00 "Via Crucis a Monte Testaccio"

Il solenne rito della Quaresima partirà dalla parrocchia di S. Maria Liberatrice a Testaccio, a quanti parteciperanno si uniranno le comunità parrocchiali di Santa Marcella, San Saba e Santa Prisca all'Aventino. E' un camminare e pregare per riflettere, ricordando tutti insieme, al termine della Settimana Santa, la passione di Gesù Cristo.



La Comunità Agostiniana
e il Consiglio Pastorale
Augurano
Buona Pasqua

"AVENTINUS" - ANNO VI - APRILE/MAGGIO 2017

Basilica parrocchiale S. Prisca
Via S. Prisca, 11 Roma - Tel. 06 5743798
e-mail: s.prisca@tiscali.it www.santaprisca.it
REDAZIONE A CURA DI GUALTIERO SABATINI
e-mail: gsabatini05@alice.it

STAMPATO PRESSO LA:

Rotostampa group srl

Via Tiberio Imperatore, 41 - Roma
Tel. 06 541 1332

www.rotostampa.com